

più terribili vanno aprendosi larghe vie nelle nostre campagne; non soltanto la pellagra, ma l'anemia e la scrofola e la rachitide e la clorosi preparano generazioni, che vanno perdendo le attitudini fisiche ai lavori campestri ».

Ed io non dimenticherò mai la dolorosa impressione, che mi strinse il cuore al ritorno nel mio paese, quando, invece delle guance rosee e delle tempere robuste vedute nelle nostre contadine anni prima, andando al Liceo, ritornando poi dall'Università trovai pallidi visi, corpi sofferenti e mancanti di sangue, generazioni prostrate dal lento veleno assorbito nelle grasse risaie! Allora veramente mi apparvero, in tutta la loro potenza malefica, le conseguenze di un ordinamento economico, che non contento di sfruttare e di esaurire la terra, senza rissanguarne la coltura, arriva perfino a corrodere la fibra stessa ed il sangue dei contadini, che debbono fecondarla a prezzo della loro salute e della loro esistenza! Allora pensai, che quando il Consiglio provinciale di Mantova con intendimenti filantropici provvede finalmente a combattere contro la pellagra, esso non deve però acquetarsi a questa prima e men difficile battaglia, ma deve ricordare che il nostro contadino è stremato, è consunto ed è spento oltre che dalla pellagra, da tutte le altre e terribili forme di miseria fisiologica, la scrofola, la rachitide, l'anemia, che a lui lascia come fatale retaggio la miseria economica. (*Applausi*).

Io avevo deciso, cittadini giurati, di rivolgermi solo alla calma misurata della ragione, per non ricorrere alle fiamme ardenti della passione, in questo processo già troppo avvampante; ma voi comprendete che vi sono dei fatti, dinanzi ai quali non è umanamente possibile non sentirsi tremare i polsi e le vene per la febbre del sentimento, che si sente soffocato dall'angoscia di tanti dolori! (*Applausi fragorosi*).

Ma ritorniamo alle nostre osservazioni di fatto e rileviamo il secondo elemento essenziale nella condizione economica del contadino, ch'è l'intermittenza del lavoro.

Questo è veramente, o signori, il segreto principale della miseria agricola, senza del quale perde ogni significato la stessa meschinità dei salari, che abbiamo dianzi notata.

E tuttavia, nella lunga discussione sulla questione agraria, alla nostra Camera dei deputati, di cui non rimane pur troppo che l'inutile pondo degli atti parlamentari, non uno sorse a rilevare questa, che è la ragione intima e profonda del disagio nelle nostre campagne. E quando un deputato va alla Camera e facilmente acqueta gli scrupoli umanitari dei suoi colleghi, dando loro la buona novella che i nostri contadini guadagnano almeno una lira al giorno, ebbene

allora, si sarà in buona fede, ma non si può pretendere di dire tutta la verità. Perchè quella lira al giorno, che qui è diventata, per lo stesso testimone, anche 70 centesimi nell'oltre Po, rappresenta non già il salario per tutti i giorni in cui si mangia, ma soltanto il salario pei giorni in cui si lavora: e tra l'uno e l'altro corre uno squilibrio tale, che la spasmodica miseria ne rimane come unico risultato.

Intermittenza del lavoro, ch'è stata qui affermata da tutti i testimoni, e che ha cause naturali e sociali, come le intemperie e le feste, ma che ha pure cause artificiali, ed individuali, nella restrizione del lavoro per parte di molti proprietari ed affittuali, mossi dal pregiudizio, che io direi delle due secchie.

Essi credono cioè, che aumentando la mano d'opera debba di altrettanto diminuire la loro rendita: se una secchia sale, l'altra deve necessariamente discendere. Ma tale, per fortuna, non è la legge economica; poichè anzi quando il proprietario, scuotendosi dall'apatia abituale del « così faceva mio nonno » faccia un passo avanti nella coltura delle sue terre e vi impieghi maggiori capitali, anzichè attenersi puramente ad un miope e negativo rialzo delle entrate per diminuzione di spese, egli mentre darà al lavoratore qualche larghezza di guadagno, d'altra parte vedrà crescere le sue rendite per l'intensità maggiore del lavoro e l'abbondanza quindi delle raccolte.

Qui adunque si avrebbe uno spiraglio di luce, che addita ai proprietari ed ai lavoratori una via, per la quale essi potrebbero camminare concordi, con vantaggio comune, sostituendo così agli antagonismi ed ai rancori dell'interesse cozzante colle necessità della vita, la reciproca benevolenza, onde a tutti infine sarà più gradita questa sociale convivenza, che deve pur svolgersi secondo le leggi della fratellanza umana. (*Approvazioni*).

Disgraziatamente però in provincia di Mantova come altrove, quel pregiudizio induce i conduttori di fondi a restringere sempre più la quantità di lavoro applicato alla terra e se ne hanno allora le torture economiche che l'incertezza del pane quotidiano impone ai nostri contadini avventizi.

Qui, per esempio, abbiamo udito il teste prof. Messina indicarci, che a Viadana si impiegano cinque o sei contadini per ogni 100 biolche, mentre vi potrebbero lavorare anche quindici o sedici. E il teste on. Fabbrici ci ha parlato di latifondi, di cui si lascia trascurata la coltura, con evidente danno di tutti. Ed il Paglia dichiara, che « nella provincia di Mantova contandosi un lavoratore per ogni ettaro e mezzo di terreno, il limite di lavoro applicabile alla terra

si è ben lontani dall'averlo, nonchè sorpassato, avvicinato soltanto per insufficiente affluenza di capitali all'agricoltura e per mancanza di istruzione agronomica e di operosità nei proprietari ». Talchè egli soggiungeva, anticipando ancora la parte dell'avvocato difensore in questo processo, « stando così le cose, la sorte degli agricoltori, specialmente dei piccoli proprietari e dei lavoratori avventizi si farà sempre più triste, se non si provvede a migliorarla ».

Queste le previsioni sagge e misurate: ma ad esse pur troppo non risposero finora i provvedimenti veramente degni di una società civile, e non si opposero invece che gli arresti in massa ed i processi come questo, quando la misura delle sofferenze, arrivata ai limiti della possibilità umana, ha spinto i contadini.... a che cosa? Al saccheggio forse, alla guerra civile come l'autorità vorrebbe far credere, troppo ciecamente cedendo alle paurose ed interessate affermazioni? No, o signori, perchè non così alta sarebbesi elevata la simpatia universale per questi accusati e per la causa umanitaria, ch'essi rappresentano; ma li ha spinti soltanto alla domanda che si migliorassero almeno nei limiti del sopportabile, le troppo dure e immeritate e continuate sofferenze. (*Applausi*).

Or bene, quanti sono i giorni in cui, nella provincia di Mantova, il contadino avventizio può lavorare e nei quali dunque può guadagnarsi il salario, che dovrà poi distribuire per tutti i giorni dell'anno, in ciascuno dei quali è pur necessario mangiare?

Trattandosi di una cifra che varia di plaga in plaga e secondo le stagioni, non abbiamo avuto, naturalmente, dai testimoni qui convenuti un dato concorde sui giorni utili di lavoro agricolo nel corso dell'anno. Prendendo gli estremi, il teste D'Arco affermò che i contadini avventizi lavorano in media 270 giorni all'anno; ma questa cifra è evidentemente inesatta, perchè rappresenta solo i giorni di ozio per le feste (circa 60 in un anno) e per le intemperie (calcolandone anche a soli 30 giorni); e tralascia quindi l'intermittenza, massime invernale, dovuta alla riduzione di lavoro.

Un altro teste, il dottor Romei, di cui tutti ricordiamo la deposizione così eloquente per dati precisi ed osservazioni dirette, ha calcolato 2 mesi di lavoro nella campagna e da 2 a 3 mesi di altri lavori (arginatura, ecc.): in tutto circa 150 giorni.

Tenendoci alla media fra questi due estremi, diremo col Paglia che il bracciante mantovano può contare sopra 210 giorni di lavoro, ch'è pure la cifra dichiarata da altri testimoni.

Ebbene, dati i salari, che abbiamo rilevati poc'anzi, e tenendoci anche per essi alle cifre medie, vediamo quanto guadagni in un anno il contadino e quanto gli resti per ogni giorno, in cui deve mangiare.

C'è a questo proposito, in atti un documento, che io leggerò, perchè esso, nella sua verità semplice e nuda varrà meglio di ogni mia considerazione.

È la « Specifica giornaliera di ogni lavoratore per mantenere la sua famiglia composta di due o più figli e la moglie :

| | | |
|---|----|------|
| « Affitto di casa, L. 60 all'anno risultano al giorno | L. | 0.17 |
| Un chilo di riso al giorno | » | 0.35 |
| Almeno tre chili di farina gialla | » | 0.48 |
| Lardo con mistura | » | 0.15 |
| Lume e sale | » | 0.15 |
| Vino | » | 0 — |
| Tabacco | » | 0 — |
| Acquavite | » | 0 — |
| Caffè | » | 0 — |
| Carne | » | 0 — |
| Vestiari e biancheria | » | 0.20 |
| Legna, se non si deve rubarla | » | 0.20 |
| Pietanza su due pasti | » | 0.20 |

« In totale spende il contadino L. 1.90

che moltiplicato per 366 giorni risultano L. 695.40.

« Ora un bracciante a dir molto lavorerà in un anno giorni 250. (E la cifra, soggiungo io, non è punto esagerata in favore del contadino). La paga giornaliera sia, in media di L. 1.60 al giorno (ed anche questa non è cifra esagerata): moltiplicati 250 per 1.60 risultano lire 400. Ma se a un bracciante, che ha moglie e due figli, occorrono 695.40 e non ne prende solo che lire 400, dovrà fare ogni anno il debito di L. 295.40.

« Si domanda a chi ha buon intendimento e moralità come potrà rimediare a questo debito, che gli rimane. Patimenti continuati in famiglia coi propri figli, che il povero padre è costretto a trarsi al mal fare o pure rubare o far debiti e probabilmente pagarli più e così perderà la fama da onesto operaio e sarà costretto ai più crudi patimenti ».

Signori, in questo documento sono pochi gli aggettivi, ma pur troppo sono molti i sostantivi, ben più eloquenti di ogni arte oratoria. Ecco qui rinnovato l'esempio di quelle « lagrime delle cose », che il poeta latino ritraeva dallo spettacolo del dolore umano! (*Movimenti d'approvazione*).

E perchè subito si allontani perfino l'ombra della esagerazione, io vi ricorderò soltanto che a questo documento risponde una conclusione della Commissione provinciale Mantovana per la pellagra, quando dice, che « i contadini debbono passare dalla malattia al furto, non evitando il carcere od il postribolo che per entrare all'ospedale o al manicomio »! E certo voi trovate qui, o signori, la causa naturale di quella caterva di reati campestri, che sono tanto frequenti nelle nostre provincie agricole e sono ormai passati fra le consuetudini, tollerate dalle stesse autorità, perchè rappresentano pur troppo l'unica via, che rimane ai poveri braccianti per colmare il disavanzo tra i loro guadagni e le prime, inesorabili necessità della vita e ne corrodono quindi, continuamente, cotesto senso morale che pure alla società dovrebbe premere di veder saldo ed intatto in ogni cittadino perchè esso, più che i carabinieri, è il cardine saldo di ogni ordine civile. (*Approvazioni*).

E questa intermittenza del lavoro, che completa adunque il significato reale delle mercedi date al contadino, ci spiega anche il fenomeno anormale, per cui nelle plaghe più fertili i contadini soffrono più acute le strette della miseria. Gli è che quando la terra è fertile per sè stessa, fecondata soltanto da questo sole d'Italia, che pur diffonde la sua luce sopra tanti dolori e spesso non giunge a portare alito di vita là dove più profonda è la miseria, allora il proprietario e soprattutto l'affittuale fa lavorar meno i suoi campi e riduce il numero dei lavoratori, più tormentati così da questa piaga ostinata, che è l'intermittenza del lavoro.

Nè qui termina la via dolorosa: perchè ad aggravare sempre più le condizioni del contadino si aggiungono i rischi nella raccolta del frumentone, che essi coltivano alla zappa, in tenue partecipazione. Giacchè essi devono dunque, durante la coltivazione, anticipare al proprietario il loro lavoro e frattanto impegnare, dal bottegaio, il raccolto sperato, che poi le intemperie possono decimare a quasi loro danno esclusivo. Il proprietario infatti può supplire, con altre rendite, al mancato raccolto; mentre il contadino senza possibilità di risparmi, si trova col lavoro non retribuito e col prodotto mancante: mentre poi, al proprietario, la terra, riposata per un anno, darà l'anno seguente, come di regola avviene, più abbondante raccolto a compensarlo.

E, infine, il prezzo del raccolto che pur tocchi al contadino è fuori di ogni equità: nè io lo affermo gratuitamente, ma è il Comizio Agrario di Bozzolo, che dice: « Per la coltivazione di ettari 1,62 (pertiche 20) di terreno, il contadino spende nella coltivazione del mais non meno di opere 52, che a L. 1,50 importano la somma

di L. 78. Quando anche la produzione sia superiore alla media generale (e questo può succedere tre anni su cinque) si raccolgono ettolitri 30, e la porzione che spetta al contadino è di ettolitri 5, i quali costano quindi L. 15,60, vale a dire il 30 % più del prezzo ordinario, ch'è di L. 12 all'ettolitro. Se la produzione diminuisce, il che succede assai spesso, è facile vedere come il contratto passi ogni misura di equità ».

— Ma, dirà il Pubblico Ministero, tutto questo sarà vero, per quanto voi, soltanto col riunire i diversi elementi di un fatto complesso, abbiate dato alle cose un aspetto, che a me poco conviene; ma se tali sono le disgraziate condizioni dei contadini nel Mantovano, chi non sa d'altra parte che ai proprietari è impossibile di portare rimedio? Anche il teste D'Arco ha dovuto confessare, che prendendo l'iniziativa per una società di agricoltori e fissando il limite delle mercedi e il numero dei lavoratori per ogni ettaro di terreno, era stato filantropo ma non economista e le necessità economiche resero impossibile l'attuazione delle sue proposte. —

Ho già riconosciuto, per mia parte, le difficoltà che pur premono non pochi proprietari, massime i piccoli possidenti, nella provincia di Mantova. Ma, anche qui, non bisogna accontentarsi di asserzioni troppo semplici e monosillabiche: bisogna guardare un po' meglio i diversi aspetti delle cose.

Prima di tutto, in questo stesso dibattito, abbiamo avuto l'esempio di alcuni proprietari, che pur migliorarono le condizioni dei loro contadini, aumentando di qualche po' le mercedi, senza diminuire il lavoro, e tuttavia non andarono in rovina.

Abbiamo qui udito dei proprietari dichiarare: « I miei contadini mi chiesero l'aumento di 25 centesimi: ne ho dati 10 e si sono accontentati ». E quello stesso Barbieri, che ci parlò delle pattuglie di resistenza ai confini della provincia, senza che poi si potessero trovare nè gli aggressori, nè i temperini, nè i bastoni, di cui si dicevano armati; quello stesso Barbieri, di cui il maresciallo Bozzetti ci disse che sapeva far bene i suoi affari, aumentò la mercede dei suoi contadini e non è andato in rovina.

Gli è, o cittadini giurati, che bisogna distinguere l'impossibilità materiale dall'impossibilità morale; quella che urta contro la realtà stessa delle cose e quella che dipende invece dalle disposizioni personali.

Nè questo lo dico io, avvocato difensore, ma lo hanno detto e stampato quei diversi proprietari, che firmarono la circolare Michelazzi, in data 12 marzo 1885 (Sermide) della quale io debbo leggervi qualche brano, anche perchè mi porge l'occasione di fare, una volta

di più, sincero omaggio alla filantropia di quei generosi cittadini (1).

« I nostri contadini, tratti in uno stato miserando dalle tante sventure sofferte e mantenuti dalla mancanza di lavoro costante e sufficientemente retribuito, si agitano febbrilmente; sentono di poter aspirare ad uno stato migliore, *essendo ormai insopportabili* le privazioni ed i sacrifici onde furono provati in questi ultimi anni.

« Sarebbe dunque pericoloso ed inumano ad un tempo il dissimularsi un tale stato di cose: esso impone doveri, *ai quali nessun uomo di cuore potrebbe mancare*.

« È vero che le sorti della proprietà fondiaria non corrono prospere fra di noi, specialmente per i patiti disastri d'inondazione e pel deprezzamento dei prodotti agricoli; ma nondimeno i proprietari, sia pure con qualche immediato sacrificio, devono accorrere in aiuto ai diseredati operai, sforzandosi di migliorarne la condizione e risolvendo così con intelletto d'amore l'importante problema sociale, che si presenta inesorato ».

Vi è insomma, o signori, la impossibilità del superfluo e vi è l'impossibilità del necessario. (*Approvaioni*).

Se ad un contadino, che guadagna appena quanto basta per non morire di fame acuta, si volesse imporre nuova diminuzione di salario, evidentemente la proposta o si spezzerebbe contro la impossibilità materiale di scendere al disotto del necessario o provocherebbe la ribellione naturale di ogni essere vivente, che combatte per la propria esistenza.

Ma se ad un ricco proprietario voi chiedete « qualche immediato sacrificio » per soddisfare a « doveri, cui nessun uomo di cuore potrebbe mancare », che cosa potrà egli opporvi se non la impossibilità morale di ridurre il suo superfluo?

Il conte D'Arco ci diceva: — applicando il salario minimo da me proposto, che la Società degli agricoltori approvò ma poi non mantenne, io ridussi di 6 mila lire all'anno la mia rendita.

Ora, domandiamo, è questa un'impossibilità materiale o morale? si tratta soltanto di ridurre il superfluo o viene anche a negarsi il necessario alla vita? È inutile rispondere; ma se io dovessi dare una risposta guardando alla realtà delle cose e lontano, come sempre,

(1) Essi sono: Antonio *Michelazzi*, Possidente — Giovanni Battista *Fabbi*, Possidente — Olindo *Franzosi*, Possidente — Leopoldo *Obrecht*, Possidente — Carlo avv. *Bassoni*, Possidente — Francesco *Bocaletti*, Presidente Società operaia — Oreste *Michelazzi*, Agente — Eugenio ingegnere *Rizzoli*, Agente — Girolamo ragioniere *Carpani*, segretario comunale.

dalle personalità, dovrei dire: — Si tratta così poco di un'impossibilità materiale che un puledro di meno nella stalla compenserebbe l'aumento di mercede ad intere famiglie di contadini per tutta l'annata; dovrei dire, che uno sfogo erotico di meno, come salverebbe l'onore di una figlia del popolo, così..... (*Il pubblico copre sotto il fragore dell'applauso le parole dell'oratore*).

Pres. — Prego: se non stanno quieti, non solo devo far sgomberare la sala, ma non possono nemmeno sentire (*ilarità prolungata*).

Avv. Ferri. — E se noi vogliamo ricorrere di nuovo alla monografia del Paglia, troveremo che dal 1870 al 1880 i proprietari ebbero lauti guadagni, aumentarono le loro rendite, che dall'80 in poi sono scemate relativamente ai cereali, per la concorrenza americana ed asiatica: e tuttavia in quegli anni d'abbondanza, non solo le mercedi dei contadini non aumentarono in egual proporzione, ma i proprietari stessi non fecero risparmi, in previsioni del periodo delle sette vacche magre, che poi li colpì. Contrassero invece le abitudini del lusso maggiore, per le quali, sopraggiunti gli anni difficili, essi oppongono poi la necessità abituale del superfluo al contadino, che, vedendosi scemato il salario, reclama il necessario per vivere.

E, ripeto, le mie osservazioni non hanno carattere personale; perchè io sono un'osservatore di fatti e non faccio l'accusatore.

Lo stesso D'Arco vi ha qui dichiarato, che le sue proposte di miglioramenti, fatte anni sono, caddero « dinanzi all'egoismo dei proprietari ».

Riconosciamo dunque o signori, le difficoltà presenti della proprietà fondiaria, ma non parliamo di impossibilità a migliorare le condizioni dei contadini; o meglio distinguiamo la impossibilità del superfluo dalla impossibilità del necessario.

E per questo io non aggiungerò che le dichiarazioni di un altro testimone, che fu il quarto evangelista dell'accusa, il presidente del Comizio Agrario di Mantova. Il conte Arrivabene, in un suo discorso, allo stesso Comizio, che esiste in atti, dopo avere dichiarato che « l'accettare le tariffe della Società dei contadini era umanamente impossibile e rovinoso ad un tempo » soggiunge: « A mio avviso, se vi ha un male che bisogna riconoscere e che dobbiamo rimediare *al prezzo di qualunque sacrificio*, si è quello che in taluni centri i braccianti non trovano un lavoro continuo durante l'inverno » e ripete la proposta di assegnare un numero fisso di braccianti per ogni ettaro di terreno.

Ora, lasciando stare la peregrina osservazione che l'accettazione della tariffa sia « umanamente impossibile e rovinosa ad un tempo »

mentre è chiaro che un aumento impossibile non può esser certo rovinoso, ma o questo rimedio all'intermittenza del lavoro, che cosa sarebbe se non un aggravio, sott'altra forma, a quella proprietà, che si dichiara nell'impossibilità di aumentar le mercedi? — E se dite impossibile accrescere i salari, come farete ad aumentare i giorni di lavoro?

Ecco dunque implicitamente riconosciuto, che l'impossibilità accampata ritorna sempre ad esser la sola, fittizia impossibilità del superfluo, cui l'egoismo, dice il teste D'Arco, di molti proprietari non vuol rinunziare.

Senonchè, per essere giusto, io debbo dire, che questo rifiuto dei latifondisti a rendere più umane le condizioni dei contadini, credo provenga ben più che da egoismo, dall'ignoranza degli strazi, onde i lavoratori sono tormentati; perchè la mia coscienza di uomo si rifiuta ad ammettere che uomini possano restare indifferenti a spettacoli così dolorosi.

È perchè il grande proprietario sta lontano dalle sue terre e non vede quindi di che lagrime grondi e di che sangue la rendita grassa ch'egli gode, ch'egli non si move alle richieste di qualche miglioramento, a cui basterebbe solo una parte del suo superfluo, secondo gli stessi precetti della religione, ch'egli dice di professare.

Durante la rivoluzione francese si narra che una principessa, alla risposta avuta sulle ragioni di un tumulto, « perchè il popolo non aveva pane » ingenuamente rispondeva: « Ebbene, che il popolo mangi le ciambelle ». Gli è che essa, allevata nella sovrabbondanza di ogni superfluo, non aveva nemmeno coscienza della possibilità che una creatura umana potesse sentire gli strazi della fame, e il suo pensiero quindi non le rappresentava nemmeno tutta la realtà della miseria altrui. Così è degli odierni latifondisti; ai quali, io credo, e lo credo per la dignità stessa della coscienza umana, basterebbe forse la vista immediata dei dolori sofferti dai loro contadini, perchè infine sentissero la giustizia delle loro domande, anzichè ritenerle ribellioni invidiose e arti sovversive di ambiziosi sobillatori.

Ma, si soggiunse, delle concessioni vennero pur fatte dai proprietari, che riuniti in associazione, dopo gli arresti, promisero un minimo di mercedi, che conciliasse le necessità della vita nei contadini e le strettezze economiche dei possidenti.

Ebbene, a che si ridussero queste vantate concessioni? A promesse non certo troppo laute e pur non mantenute, appena il terrore degli arresti in massa aveva nuovamente ricacciati i contadini nella prostrazione del loro avvilito. Ed a promesse poi, che

mentre risolvevano il problema delle mercedi, rimettevano a chi sa quando il problema ben più urgente della continuità del lavoro.

Ma poi, chi non vede, che nelle concessioni strappate dalla coscienza di un acere disagio morale, che quegli arresti imposero certo agli stessi che li avevano invocati o provocati, erano venute troppo tardi? E non sono io ad affermarlo, ma lo disse fin d'allora un giornale che non ha certo il colore politico della *Favilla* e del *Pelagroso*. *L'Opinione*, del 9 aprile 1885, in un articolo, dovuto molto probabilmente all'on. Luzzatti, diceva: « Se nel Mantovano i proprietari e i conduttori, alcuni anni or sono, quando ancora non esisteva il pericolo degli scioperi o non era così imminente, avessero adottata la provvida e previdente iniziativa dell'on. D'Arco, oggi, forse, non si deplorerebbero queste gravi agitazioni. *Non sempre il torto è dei lavoratori e talora lo sciopero è l'effetto della necessità più che del malvolere* ».

Teniamo conto, adunque, della preziosa confessione, per quanto anch'essa venuta, facile confessione, due settimane dopo gli arresti.

Senonchè due ultime accuse si portano contro i contadini mantovani, che si erano associati, per chiedere, non più con voci isolate, ma nel fascio della loro volontà, un miglioramento di condizioni: si dice, anzitutto, che i contadini mantovani non avevano ragione di lamentarsi, perchè essi stanno meno male che nelle provincie vicine; e si dice, soprattutto, che essi ebbero il torto o la malignità di avanzare le loro domande proprio nel momento in cui la proprietà più era stremata dalla grave crisi agraria.

Quanto alla prima di queste cause, noi avemmo qui le testimonianze del Cattani per la provincia di Brescia e dei dottori Mazucchi e Rossi per quella di Reggio Emilia, dalle quali risultò che ivi le condizioni dei contadini sono meno gravi, per una frequenza maggiore della colonia. Ed è inutile poi ch'io ripeta i dati di fatto, che riconfermano la maggiore difficoltà di esistenza per i lavoratori della provincia Mantovana e la loro agitazione più vivace appunto in quella terza zona, che nella stessa provincia presenta le condizioni più miserande. Ed è tanto vero questo, che anche in quelle fra le provincie limitrofe, in cui più gravi sono le condizioni dei contadini, si sono pure manifestati gli scioperi e le domande di mercedi meno irrisorie, come nel Cremonese e nel Polesine; del quale anzi, rettificando lo stato civile di una parola divenuta famosa oramai, si deve dire che ivi sorse il grido: *la boje*, e non nella provincia di Mantova. E se fra i contadini di questa fu pur ripetuta, ciò non significa altro, se non che l'identità delle cause porta agli identici effetti.

Più grave, in apparenza, è l'ultima accusa, che quasi mostrebbe non doversi l'agitazione agraria ad altro fuorchè alle arti sovversive di chi vuole gettare olio sul fuoco.

Ma anzitutto, noi dobbiamo constatare, all'inverso, che i proprietari, mentre negli anni dell'abbondanza, non aumentarono che assai poco le mercedi, furono ben solleciti poi ad abbassarle appena il superfluo abituale venne loro a restringersi. C'è una sentenza del Tribunale di Mantova, che esplicitamente lo riconosce. Talchè abbiamo questa prima ragione naturale del movimento dei contadini, ed è che la crisi agraria, mentre non ha intaccato che il « superfluo » dei proprietari, ha direttamente colpito il « necessario » dei lavoratori e non è per loro colpa allora se quello fu il momento scelto per agitarsi, ma è legge inesorabile di natura, che li costrinse. Perchè infine, non si può pretendere da un contadino, che pure è un uomo, che egli si accontenti di meno del necessario per non morire; non si può pretendere ch'egli si acqueti alla mancanza della polenta per i suoi figli, che hanno fame; non si può pretendere ch'egli non protesti, reclamando le prime necessità della vita. (*Applausi fragorosi*).

E del resto questa crisi agraria, non ha colpito che una parte sola dei redditi fondiari, mentre si ha delle statistiche agricole, che la produzione e l'esportazione di altre derrate, hanno pur seguito in questi ultimi anni straordinari aumenti, a tutto beneficio dei possidenti: come, per accennarne un esempio solo, in 20 anni l'esportazione del vino da appena $\frac{1}{4}$ di milione d'ettolitri è arrivato ora a due milioni e mezzo.

E viceversa, il deprezzamento dei cereali, mentre è compensato, per i proprietari da questi altri maggiori proventi, non reca poi ai contadini quel sollievo che pur sembrerebbe, quando anzi, per nuovo accanimento del destino, essi stessi non ne risentano nuovo danno.

Infatti, da una parte, il deprezzamento dei cereali, per la lunga trafila dal produttore al venditore minuto, va tanto assottigliandosi, per le mani dei commercianti e dei fornai, che al contadino riesce molto meno sensibile la diminuzione di prezzo del pane, che si vende a quasi 40 centesimi il chi'o, quando il frumento non ne costa che 19. E da altra parte i contadini, che prendono il frumentone alla zappa, per guadagnare col lavoro estivo la polenta necessaria durante la mancanza di lavoro invernale, essi ricevono il grano in natura e poco importa loro che questo valga più o meno; quando anzi il minor prezzo non sia a loro danno, perchè si sa che durante l'inverno fanno debiti col bottegaio, ch'essi pagano poi

colla parte di frumentone raccolto e più grano quindi debbono dare per quanto più basso n'è il valore commerciale.

Nè si affermi, come pur fa l'atto d'accusa, che fino al 1883 i contadini erano paghi della loro sorte e si deve quindi ai sobillatori se poi accamparono domande minacciose.

Vissero sì, i contadini; ma, come disse uno di questi accusati, vissero « seminando dolori e raccogliendo sospiri » e non paghi della loro sorte.

Un teste d'accusa, l'ispettore Gnoli, ci ha pur detto che lagnanze fra i contadini ce ne furono sempre, massime dopo l'inondazione del 1879. Poichè infatti questo disastro ha colpito più duramente i contadini, che gli altri: per le proprietà lo Stato è intervenuto colla diminuzione o colla dilazione delle imposte ed i medi e grandi proprietari hanno poi adottato il rimedio di ridurre le spese di lavorazione al minimo necessario. Per i contadini invece, come per i piccoli proprietari, passato l'alito della pubblica beneficenza, grande ed umana ma effimera e troppo spesso infeconda, sono rimaste le condizioni più tristi.

Una sola differenza vi è da prima a dopo il 1884; e cioè, che prima le lagnanze erano isolate e poi furono l'espressione di una moltitudine associata. Questa l'unica ragione per cui alle voci solitarie dei contadini niuno aveva prestato attenzione, mentre alla gran voce del popolo associato si prestò orecchio, umano da pochi proprietari, pauroso da quasi tutti e se n'ebbe la crisi, materiale e morale, da cui la nostra provincia non si è ancora riavuta e non si riavrà senza concorso efficace e sincero per parte dello Stato, senza buona volontà per parte dei proprietari e senza moderazione per parte dei contadini.

E così un altro teste d'accusa, il possidente Michelazzi, ci ha pur detto che nell'82 ci furono agitazioni e scioperi « anche più gravi » nella provincia Mantovana; perchè, infine, come già disse il conte senatore Jacini, da 30 anni le condizioni dei lavoratori agricoli in Italia sono immutate.

E questo spiega, come accumulandosi via via i dolori della miseria, si giunga poi ad un punto in cui la coscienza di chi soffre protesta e reclama il diritto di vivere; alle quali domande è inumano ed è pericoloso rispondere cogli arresti in massa, anzichè ispirarsi al grande principio vivificatore della fratellanza umana, e cercare, coi fatti e non solo a parole, gli accordi ragionevoli, nei limiti del possibile.

Perchè, infine, questo popolo, a cui si danno tante parole e della cui secolare pazienza da tanti si abusa, da una parte si accontenta,

pure di poco, quando alle ampie promesse almeno qualche parziale miglioramento effettivo consegua (e di questo vedremo anche le prove fra poco) e d'altra parte quando si vegga troppo a lungo frustrato nelle sue aspettative o, per ragioni di crisi generale, si veda ricacciato nelle miserie più profonde, da cui siasi per poco sollevato, allora non può adattarsi alla rassegnazione supina ed oppone la coscienza della propria dignità, con moti che potranno anche essere minacciosi, ma che sono umanamente inevitabili e dei quali, ripeto, il rimedio è ben lontano dalla Corte d'Assise.

Ma come? Noi, dacchè l'Italia è risorta a vita nazionale, abbiamo cercato e cerchiamo tutti i mezzi perchè la dignità umana, la coscienza della propria persona germogli e si rafforzi nel popolo nostro, avvilito da tanti secoli di abiezione, e colle scuole, coll'esercito, colle urne elettorali infondiamo nell'animo suo la convinzione di appartenere al genere umano, con eguaglianza di doveri e di diritti, e poi ci meravigliamo o ci spaventiamo se questo popolo stesso, alla prima stretta di una miseria più acuta, fa sentire la sua voce ed attesta la sua coscienza umana?

Quella splendida figura di patriotta e di studioso e di filantropo, che è il Dr. Achille Sacchi, qui vi accennava appunto alla ragione profonda, per cui finora i contadini non avevano, come gli operai dei centri urbani, fatta sentire la loro voce. — Gli è, diceva, che ad essi mancava la coscienza della propria dignità umana e l'energia morale della protesta.

E così è, o signori: il Thorold Rogers, nella sua storia del lavoro in Inghilterra, ha dimostrato essere ormai legge costante e naturale, che le agitazioni dei lavoratori si verificano sempre, non già quando essi giacciono nell'avvilimento più deprimente della miseria, ma sì quando le migliorate condizioni economiche danno ad essi la energia morale sufficiente per far sentire la propria voce e soprattutto quando, acquistata la coscienza della propria umanità nel periodo di minori ristrettezze economiche, sono minacciati poi da una crisi sopravvenuta, di ritornare alla miseria precedente.

È allora soltanto che i lavoratori si rialzano e l'agitazione diviene inevitabile e può divenire funesta e sanguinosa, se le classi dirigenti invece di calmarne la febbre coi miglioramenti, siano pure parziali, ma sinceri e sinceramente applicati, tentino invece di opporsi colle violente repressioni a questi irresistibili moti dell'animo umano.

È allora, che i proprietari accusano i lavoratori di avere male scelto il momento delle loro proteste, quando appunto la crisi ha diminuite le forze della proprietà; ma è allora, invece, che si mostra,

a chi si tolga dalle preoccupazioni di classe, tutta la naturalità di un fenomeno, che taluni agitatori potranno rendere più o meno rumoroso od irruente, ma che è germogliato da sè, nella coscienza di tutti questi lavoratori, sferzati dalla miseria.

E così è avvenuto nella provincia di Mantova. I contadini, sollevatisi dall'antica abiezione, durante il periodo dell'abbondanza, dal '70 all'80, sentirono rafforzarsi in sè la coscienza della propria dignità e quando la crisi sopravvenuta ha tentato rituffarli nella bolgia dei loro antichi patimenti, ch'essi non avevano più la forza di sopportare serenamente, allora essi hanno reagito, hanno chiesto che sieno rispettate in loro le prime necessità della vita ed allora si è avuto questo spettacolo, per molti pauroso, per noi confortante, di un popolo intero che assorge a dignità di esistenza umana, e invece di una turba di schiavi o di bestie da soma, ci dà una falange di nostri fratelli! (*Applausi fragorosi e prolungati*).

L'udienza è sospesa alle ore 12,40 pom.

Seduta pomeridiana.

La seduta è ripresa alle ore 1,35.

Avv. Ferri. — Signori Giurati, abbiamo delineato finora le condizioni economico-sociali dei proprietari e dei lavoratori della terra in provincia di Mantova ed abbiamo così esposte le ragioni naturali, per cui si è manifestata quella, che fu detta l'agitazione agraria.

Ma qui il P. M. ci ferma e dice: — Ammesso anche tutto questo, qui noi non siamo dei legislatori, dei filantropi, o degli economisti, che prendano a considerare le condizioni disgraziate di questa o quella regione: qui siamo dei magistrati, che debbono semplicemente applicare la legge e che, pur lasciando la più ampia libertà di idee nel campo teorico, quando incontrano un fatto, che dall'idea trapassa alla violazione dell'ordine pubblico, debbono opporre la diga di una sanzione penale.

E soggiunge il P. M. — Come uomo, io posso anche essere di accordo con voi, perchè infine poi i fatti non si possono negare; ma come magistrato, io trovo che il movimento dei contadini ebbe un carattere sovversivo e perciò nei suoi promotori vi ha il carattere e l'intento di un attentato alla sicurezza interna dello Stato o per lo meno di una cospirazione a questo scopo: vi è dunque un reato che bisogna punire.